

Il muralismo visto da un Nobel della letteratura

## OCCULTAMENTO E SCOPERTA DI OROZCO

Octavio Paz

**I**l muralismo è stato un movimento complesso, contraddittorio, irriducibile a una sola direzione, al quale parteciparono personalità diverse, ognuna padrona di una visione particolare del mondo. È stato un movimento polemico, non solo rispetto all'arte del passato recente, ma anche al suo interno; voglio dire che il muralismo messicano è stato sempre in lotta con se stesso. Di qui la sua vitalità. Ciononostante, negli ultimi trent'anni la sua storia è stata ridotta allo sviluppo lineare di una sola idea, una sola estetica e un solo obiettivo.

I responsabili di questa semplificazione sono stati, da un lato, i critici e gli storici che rappresentano i punti di vista estetici e politici di una tendenza che si pretende marxista; dall'altro lato l'ideologia ufficiale. Tutte le opere e le personalità che non rientrano in questo schema sono state alcune eliminate e altre oscurate [...]. Come nel caso di Orozco, è impossibile negare l'importanza artistica della sua opera, anche se si è tentato, con successo, di velarne il significato. Si esaltano certi aspetti della sua pittura, ma se ne aggirano altri, i più polemici. Per giustificare questo gioco di mani è sufficiente questa o quella frase. Per esempio dire che Orozco è un grande artista ma anarchico e contraddittorio. Con ciò si insinua il fatto che bisogna accettare la violenza di Orozco a condizione di purgarla dei suoi elementi sovversivi e demoniaci. Deplorare le contraddizioni di Orozco significa dimenticare che la contraddizione è il cuore stesso di quasi tutte le grandi creazioni

artistiche e letterarie dell'epoca moderna [...]. In Messico sono stati contraddittori Vasconcelos e José Clemente Orozco. Desidero che mi si comprenda: non pretendo di negare la pittura di Diego Rivera, né quella di Alfaro Siqueiros. Ciò significherebbe incorrere in un'altra semplificazione e in un'altra mutilazione. Si tratta di restituire al muralismo la sua ricchezza originaria, la sua complessità e, in una parola, la sua ambiguità storica ed estetica [...]. A differenza degli altri pittori suoi contemporanei, già assimilati e canonizzati, l'opera di Orozco conserva intatto il suo potere di sovvertimento. È un'opera sovversiva perché, sia nel dominio dell'estetica, sia nella visione della realtà umana, osò dire no alle grandi semplificazioni moderne: no alla versione ufficiale della nostra storia, no al clericalismo, no alla borghesia, no alle sette. Il grande no violento e contraddittorio di Orozco si risolve, in alcuni momenti, in un'affermazione tragica: l'uomo che compare nella sua pittura è un carnefice, ma anche una vittima. In ambedue i modi provoca la nostra ira e la nostra pietà. Pittura che ci commuove e, altresì, ci invita a riflettere sull'enigma che è l'uomo, ogni uomo [...].

Le differenze fra Orozco e gli altri muralisti messicani non sono meno profonde di quelle che lo separano dagli espressionisti europei. Certo, i temi sono gli

stessi: la storia del Messico, la rivoluzione, i grandi conflitti sociali del XX secolo. Eppure il suo atteggiamento appare quasi sempre diverso da quello di Rivera e di Siqueiros. Molte volte è all'opposto. Il suo vero tema non è la storia del Messico, ma ciò che vi è dietro o sotto, ciò che gli eventi storici occultano. Il passato, il presente e il futuro sono una corrente temporale che fluisce, passa e ritorna; una successione ingannevole ed enigmatica che l'occhio dell'artista o del profeta penetra: dentro appare un'altra realtà. La storia per lui non è un'epica con eroi, villani e popolani, un processo temporale dotato di una direzione e di un senso; la storia è un mistero, nell'accezione religiosa del termine. Questo mistero è quello della trasfigurazione degli uomini in eroi; quasi sempre gli eletti sono vittime volontarie che, attraverso il sacrificio e il sangue, si trasformano in emblemi viventi della condizione umana. Orozco non racconta né riferisce, neanche interpreta: affronta i fatti, li interroga, cerca in essi una rivelazione [...].

Orozco vede l'antica civiltà messicana con un misto di orrore e ammirazione. Ne ammira la grandezza di templi e piramidi; è meravigliato dalla sua arte e dai suoi monumenti; gli ripugnano miti e riti. Alcuni tratti gli sembrano detestabili: il servilismo e il culto delle autorità, il militarismo e la divinizzazione

della guerra perpetua, la reverenza superstiziosa e ottusa verso i sacerdoti e gli sciamani, il clericalismo innato di quella società, naturale complemento della preminenza della funzione guerriera e, infine, i sacrifici umani e il cannibalismo rituale. Sente il fascino e la ripugnanza per questo mondo a un tempo barbaro e decadente. Lo vede come un'età oscura. Ma la sua condanna non è assoluta: i tratti orrendi della civiltà preispanica sono tali non perché indios, ma perché umani [...].

Ma né le idee politiche, né i sistemi filosofici lo definiscono. È stato, anzitutto, un artista; e subito dopo, non meno totalmente, uno spirito religioso. La sua religione era carente di dogmi, di chiese e divinità "visibili", ma non di rivelazioni e misteri. Religione della collera giustiziera, e della pietà vendicatrice. Anticlericale, antiscolastico, antifariseo, solitario, taciturno e sarcastico, amò e odiò i suoi simili con la stessa esasperazione con la quale amò e detestò se stesso. La rivoluzione lo affascinò perché vide in essa un'esplosione del meglio e del peggio degli uomini, la grande prova dalla quale usciamo, alcuni condannati, altri trasfigurati. La derise come idea, gli ripugnò come sistema e gli fece orrore come potere.

Con la stessa passione con cui esaltò e compati i martiri – sia che la vittima fosse un rivoluzionario tradito come Carrillo

Puerto, sia che fosse un povero borghese giustiziato – si scagliò contro i leader, i governanti, gli ideologi, i generali e i demagoghi.

Cosa fu dunque per lui la rivoluzione? Come istituzione e governo gli sembrò non meno abominevole della Chiesa romana, della Banca internazionale, del Partito comunista o del Partito fascista. Come sisma sociale fu magnifica e crudele, abietta e generosa: fu la Sfera, la grande confusione, il ritorno al magma dell'inizio, il grande caos.

La rivoluzione, ventre nel quale il tempo alleva i suoi prodigi e i suoi mostri: l'eroe, il boia, il ladro, la prostituta, il martire, la dama di carità, la guerrigliera, il leone, la serpe, l'asino incoronato.

Non meno tragica è la sua visione dell'animale umano. Il popolo è l'argilla e la polvere con cui si fanno le rivoluzioni, le guerre e le tirannie. Ma il popolo può abbrutirsi, diventare massa: questa successione di volti sfumati che vediamo nelle processioni, nelle sfilate patriottiche e nelle manifestazioni politiche. Ingannato, derubato, colpito e torturato dai militari e dai preti, dai leader rivoluzionari e dagli ideologi, il popolo è crudele e blando, duro e stupido, vittima e carnefice. Il popolo fa la rivoluzione e i rivoluzionari al potere distruggono il popolo [...].

*Brani tratti dagli interventi dell'autore - da egli stesso rivisti - a un incontro tenuto il 12 luglio del 1983 sotto gli auspici del Colegio Nacional nell'ospedale del Gesù di Città del Messico sulla figura e l'opera di J. C. Orozco, al quale parteciparono anche Salvador Elizondo e Miguel León Portilla (traduzione italiana di Carolina Brook).*